

La testimonianza

Prigioniero dei sovietici, sono vivo grazie a lui

di **Fausto Biloslavo**

■ «Comprendo il grande dolore per la privazione della libertà a cui è sottoposto suo figlio e altrettanto profondamente condivido la sua angoscia di madre per gli sviluppi di questa vicenda nel complesso contesto della situazione politica in Afghanistan», scriveva Francesco Cossiga su carta intestata della presidenza della Repubblica nel 1988, quando languivo nelle galere di Kabul. A 26 anni e con il sacro fuoco

ste. Nessuno si sognò di proporre scambi di prigionieri e tantomeno di risolvere la questione nel minor tempo possibile, come capita oggi.

Uno dei pochi che si impegnò veramente per tirarmi fuori fu il presidente Cossiga. Una piccola vicenda, nel contesto delle grandi storie che hanno visto il compianto «picconatore» come protagonista. Un rivolo di guerra fredda, con missive presidenziali rispedite al mittente, che dimostra quanto controcorrente e

pronto quasi a tutto fosse Cossiga per salvare un italiano nelle grinfie del Kgb e dei suoi accoliti.

A mia madre scriveva: «Quanto ad un mio personale intervento vorrei che lei fosse certa, che così come in passato svolgerò anche in futuro ogni possibile passo che sia destinato a rivelarsi utile e che mi venga suggerito nella pienezza della sua competenza dal governo».

Un tribunale socialista di Kabul mi condannò a 7 anni di carcere, reo di aver fatto il mio lavoro

da giornalista, quando in Afghanistan ci andavano pochi a raccontare l'occupazione sovietica. Adesso è assai più facile sparare a zero sui cattivoni della Nato. Quella volta si rischiava una lunga galera a raccontare l'occupazione. Il mio destino era scontare la pena nel triste penitenziario di Pol i Charki, alle porte di Kabul, che esiste ancora oggi. Ironia della sorte proprio l'Italia si è impegnata, negli ultimi anni, a rendere questo carcere più umano. Ai tempi dei sovietici era una cata-

comba di cemento dove il 90 per cento dei detenuti aveva subito torture. Molti finivano con un colpo di pistola alla nuca nelle fosse comuni poco distanti da Pol i Charki.

Non penso che sarei sopravvissuto a lungo. A Roma, però, Cossiga aveva più coraggio di altri e seguiva da vicino il mio caso. La faccenda era complicata dalla ferma posizione della Nato di non riconoscere il governo filo sovietico di Mohammed Najibullah. Il presidente afgano, ex capo della polizia segreta, era soprannominato «il macellaio», perché dicono che avesse strangolato dei prigionieri con le sue mani. Una decina d'anni dopo verrà evirato e impiccato dai talebani ad un lampione di Kabul.

Cossiga non si perse d'animo e

INTERVENTO Il presidente scrisse più volte di persona al «macellaio» Najibullah. E alla fine riuscì a liberarmi

buttò giù una prima lettera, che prendeva spunto dalla mobilitazione di Trieste, la mia città, per farmi tornare a casa. Il presidente si rivolgeva genericamente alle autorità afgane invocando la mia liberazione. La prima bozza arrivò a Kabul nella mani dell'in-

caricato d'affari italiano, Enrico Calamai, che doveva ottenere il gradimento degli afgani. «La lettera era troppo generica. Najibullah voleva venir preso maggiormente in considerazione. Così suggerii di cambiare il tono indicando alcune correzioni», racconta Adi, un pezzo grosso del ministero degli Esteri afgano di allora, che oggi si è ricostruito una vita ed una posizione in Europa.

La leggenda vuole che il testo del presidente italiano fosse stato addirittura corretto con la matita rossa e blu, ma forse è solo un'esagerazione. In ogni caso Calamai riferì tutto a Roma, correzioni comprese. Cossiga non si scompose e riscrisse la missiva «con un passo diplomatico in più rivolgendosi direttamente a Najibullah» ricorda l'ex diplomatico afgano. La nuova versione andava bene e dopo sette mesi di dura galera venne a prendermi a Kabul il segretario generale della Farnesina, Bruno Bottai.

Il presidente di Gladio, che sui muri del nostro paese era diventato Cossiga, con la K di Kissinger, non aveva esitato a rivolgersi ad un signore della guerra comunista, bollato dalla Nato, accettando le sue «correzioni» per farmi tornare a casa. A Cossiga l'Italia deve molto, ma chi scrive gli deve la libertà e probabilmente la vita.

www.faustobiloslavo.eu

REPORTER Nel 1988, in Afghanistan, caddi nelle mani dei soldati russi: sette mesi di dura prigionia

del reportage in corpo avevo raggiunto dal Pakistan i mujaheddin del leggendario comandante Ahmad Shah Massoud, che combatteva l'Armata rossa in Afghanistan e anni dopo diventerà la prima vittima dell'11 settembre.

Sulla via del ritorno mi acciuffarono i governativi consegnandomi ai paracadutisti russi. Il mondo era ancora diviso in due blocchi e non tutti si sbracciavano per liberare un giovane *free lance* in galera a Kabul. Se fosse stato per l'Unità avrei dovuto restare a marcire dietro le sbarre comuni-



KABUL

Il racconto del nostro reporter: «Nel 1988, a 26 anni, raggiunsi dal Pakistan i mujaheddin che lottavano contro l'invasione dell'Armata Rossa in Afghanistan. Sulla via del ritorno fui catturato dai governativi che mi consegnarono ai paracadutisti russi. Fui condannato dal tribunale socialista di Kabul a 7 anni di carcere nella terribile prigione di "Pol i Charki". Se non fosse intervenuto direttamente Cossiga sarei stato ucciso»